



8x8

UN CONCORSO LETTERARIO
DOVE SI SENTE LA VOCE

6 aprile 2010 | terza serata

Chiara Apicella
Alessia Caputo
Maurizio Centi
Guido Farinella
Sara Gamberini
Emilia Gridà Cucco Gangi
Michele Martino
Irene Roncoroni

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2010
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango.

I partecipanti alla serata del 6 aprile 2010:

Chiara Apicella, *Nel silenzio che segue*;
Alessia Caputo, *Gasparrino*;
Maurizio Centi, *Le mani*;
Guido Farinella, *Come bambini*;
Sara Gamberini, *Quello che siamo*;
Emilia Gridà Cucco Gangi, *Virginia*;
Michele Martino, *Lenme lemme*;
Irene Roncoroni, *Come bisogna essere*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice nottetempo, madrina della serata, alla scrittrice Mila Venturini e ai giurati Massimo Arcangeli, Mario Bonaldi, Carla Fiorentino e Anna Trocchi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Chiara Apicella
Nel silenzio che segue

Nel silenzio che segue una frase imbarazzante puoi distinguere almeno dieci diversi tipi di rumori. È come se la tua sfera percettiva si fosse dilatata, e tu fossi improvvisamente diventato consapevole del microcosmo che ti circonda. La sensazione di onnipotenza è la giusta ricompensa per aver trascorso il minuto più sgradevole della tua vita. Perlomeno, esso appare tale durante “quel” minuto, passato a riflettere su quale possa essere una situazione peggiore di quella che stai vivendo. Soltanto al secondo minuto si palesano vari ricordi, che superano di gran lunga l’angoscia da cui eri attanagliato fino al momento prima. A quel punto, senti il respiro di Manuela accanto a te: un fruscio costante percorso da un sibilo a cui non avevi mai fatto caso. Manuela spezza il pane, e tu riesci a udire il lacerarsi della mollica, il cadere dei frammenti di crosta sulla tovaglia.

“Ne vuoi un altro po’?”, mi fa Manuela, raccogliendo gli ultimi tortellini da una zuppiera di porcellana tirata fuori per l’occasione. “No, grazie. Ma era buonissima”, rispondo io, e scruto l’espressione della madre, sperando che quel complimento banale sulla pasta preparata da lei possa ridisegnarle sul volto un sorriso di cortesia. Niente: forse non mi ha sentito. Il padre contribuisce solo ad arricchire di altri rumori quel silenzio fittizio; succhia gli ultimi rimasugli di brodo dal cucchiaino, e lo fa con una tale indifferenza da lasciar credere che sia quella la norma. Guardo le dita di Manuela, che tamburellano sulla tovaglia immacolata producendo tonfi sordi e impercettibili. Se avessi urtato la bottiglia di vino, creando una chiazza rossa su quel lino mai usato prima, avrei suscitato un po’ di fragore, che si sarebbe assopito presto, rimpiazzato dai nostri

Chiara Apicella

discorsi. E adesso parleremmo di me, o di Manuela. Di come ci siamo conosciuti, forse. La madre mi chiederebbe per l'ultima volta: "Sicuro che non ti sei macchiato?", e io avrei prolungato la mia mortificazione di qualche secondo: "Scusi ancora per la tovaglia". Sorseggio il vino dal calice, rimpiangendo di non averlo versato quando ero ancora in tempo. Prima di dire: "Manuela, basta vino. Mica sono un ubriacone". Prima di incrociare lo sguardo della madre, che ha ricambiato il mio sorriso divertito con un'espressione attonita. Si sarà chiesta se dietro la mia frase si celasse inconsapevolezza o maleducazione. Eppure Manuela mi aveva informato. Ma quando si cerca di fare buona impressione, ci si concentra su altre cose: non incappare in errori di sintassi, non sedersi prima che ognuno abbia preso il suo posto, non tossire senza la mano davanti alla bocca. Ho guardato i riflessi del vino, e mi ha assalito il ricordo di quella cena: Manuela era di fronte a me, e aveva abbassato lo sguardo di colpo. "Che c'è?", le chiesi. "Niente. È che a volte... tante volte... ma prima..." "Cosa?" "Anche mia madre ci è passata. Tornava sempre a casa così." Non capivo a cosa si riferisse; poi mi accorsi che, a un tavolo poco distante dal nostro, una signora di mezza età metteva in imbarazzo gli amici sputando noccioli di olive sulla tovaglia. "È ubriaca", dissi a Manuela ridendo. "Non ridere. È una cosa triste." Io la trovavo estremamente comica invece, ma smisi di ridere, e rimanemmo in silenzio.

"Vado a prendere il secondo", dice la madre con voce atona. Io faccio il gesto di alzarmi, e chiedo: "Vuole una mano, signora?". "Stai seduto. Manuela, toglì i piatti e aiutami tu." Seguo le due donne con lo sguardo. Manuela è l'ultima a scomparire dietro la parete del salotto; odo il rumore dei suoi tacchi divenire via via più attutito. Sorrido al padre, e gli dico: "Bella casa, comunque. Complimenti". Lui mi guarda. Le rughe formano sulla pelle delle sue guance una trama fitta come quella di una foglia, che non lascia indovinare alcuna espressione. "Grazie", mi dice con tono da insulto. Attendo qualche secondo, sperando che aggiunga altro. Nel frattempo, cerco di mettere insieme un commento sulla disposizione dei mobili. Mi ci arrovello per un po', mentre il padre fa scrochiare sotto ai denti le briciole del pane. Lo guardo e sorrido, ma lui non ricambia. Tornano Manuela e la madre. Si sono trattenute

Nel silenzio che segue

in cucina più del previsto, dandomi il tempo di concepire: “Questa casa è molto luminosa”. Esprimo ad alta voce il risultato di quei due minuti spesi con il padre in silenzio. La madre mi fa cenno di passarle il piatto e mi chiede: “Vanno bene due fettine?”. “Benissimo, grazie.” E ammutolisco. Manuela risponde qualche istante dopo: “È perché è all’ultimo piano”. “Cosa?”, le chiedo. “La casa. È luminosa perché è all’ultimo piano.” “Ah, okay.” Mi sono assuefatto al clima d’imbarazzo, e quasi non mi tange. Sono diventato più sensibile ai rumori attorno a me. Sento lo sbattere della forchetta sui denti del padre, e Manuela che gratta con l’unghia rosicchiata un punto della tovaglia che a me sembra pulito. La madre ingoia la saliva, e io sento anche quello. “Non mangi?”, mi chiede Manuela. “Sì, adesso mangio.” Una conversazione noiosa, che diventa surreale grazie alla mia capacità appena acquisita. Tutt’intorno è un concerto di fruscii, scricchiolii, crepitii. Volgo lo sguardo verso Manuela: forse anche lei sente quel fragore. Con la coda dell’occhio, però, riesco soltanto a scorgere che accompagna un boccone di carne alla bocca e lo mastica. Anche il padre e la madre masticano, emettendo un rumore di terra franata con la mandibola. Mi concentro meglio, per provare ad ascoltare i pensieri di questa famiglia che mastica. Non sento niente, però, a parte le loro lingue a contatto col palato e l’affondare dei denti in una carne troppo cotta. I loro pensieri sembrano concentrati sul cibo. Anche quelli di Manuela, e io avverto una rabbia secca verso le cose prevedibili. Guardo sua madre: il fondotinta ha creato delle chiazze più scure sulle tempie. Sono percorso da un brivido di pena: si è truccata per una serata che l’ha sicuramente delusa. Il turchese del suo maglione è troppo frivolo per la sua età; non capisco come non se ne renda conto. La immagino ubriaca: non è difficile; deve apparire solo un poco più ridicola di com’è adesso. Le sopracciglia ridisegnate la fanno somigliare a una Marlene Dietrich stanca e invecchiata. La forma degli zigomi ricorda quella di Manuela, che continua a masticare accanto a me, incurante di tutto. Sposto lo sguardo sul padre: la giacca gli cade in maniera rigida sulle spalle; non l’avrà indossata per anni, conservandola nella parte più alta dell’armadio, fra ciottoli di naftalina. La moglie avrà proposto di stirla con aria di sacrificio, e piegata sul tavolo si sarà sentita a suo agio nella veste

Chiara Apicella

di umile massaia. Quando immagino Manuela, ripercorro sempre gesti quotidiani: la vedo sorridere mentre il pettine le districa i capelli, o mentre riempie la vasca e si spoglia. La sua semplicità è improvvisa fonte di angoscia: provo a ricordare l'ultima cosa originale che le abbia sentito dire in questi tre mesi trascorsi insieme. Insoddisfatto, vado a ritroso con la memoria, schivando la consapevolezza di non trovare nulla, fuorché frasi che sottolineano l'ovvietà di quel che stiamo vivendo. Mi volto verso Manuela. Tiene la mano sospesa nell'aria; la sua forchetta infilza l'ultimo boccone di carne, che sgocciola sul piatto una sostanza oleosa. "Cosa c'è?", mi chiede. "Niente, dovrei andare in bagno." "È la seconda porta a sinistra", mi fa, accompagnando l'informazione con un gesto sgraziato. "So dov'è... Scusate", dico alzandomi dalla sedia. Per raggiungere il bagno bisogna passare per l'ingresso. Cammino centellinando i miei passi; la mia educazione rappresenta anche la mia unica remora. Del resto, è questione di un attimo. Abbasso la maniglia, apro e richiudo la porta dietro di me. "Ma che fa?", esclama Manuela al di là di quel legno che sembra plastica. Non odo la risposta, perché sono già sulle scale.

Alessia Caputo
Gasparrino

A casa siamo in sei, mamma, papà, io, Raffaele, Rosaria e Gasparrino. Non ci stanno molti soldi; mamma sta in casa e papà lavora, ma abbiamo un giardino bello e con tanti alberi di arance. Nel giardino ci sono le galline e puzzano le galline, ma a me piacciono perché quando non ci stanno più papà va al mercato e compra i pulcini. Piccoli, ma così piccoli che per riscaldarli papà ci mette le lampade.

Delle volte hanno così tanto freddo che si mettono uno sopra l'altro e papà urla: "Gasparri' spustall spustall ca sinnò morn".

Gasparrino vuole bene a papà.

Una volta si era ammalato papà e quando erano arrivati i pulcini non li aveva visti così Gasparrino senza farsi vedere ne aveva nascosto uno nella giacca e lo aveva portato a casa da papà.

Io e Rosaria andiamo sempre nel giardino dopo la scuola, ci piace giocare alle tombe. Pigliamo la terra, quella morbida e nera e i fiori gialli, quelli piccoli piccoli che stanno sotto il muro del vicino, quelli che profumano come la zia Mariolina e giochiamo a sotterrare qualcuno. A casa mamma tiene sempre i vestiti neri, mio fratello, il Gaspare prima di questo è morto due mesi fa.

Poi quando ci scocciamo io e Rosaria andiamo a vedere le galline, ma puzzano, puzzano troppo e per questo viene sempre il vicino, quello basso basso, con le unghie pulite pulite, con il giardino che ci si mangia pure e sgrida papà e gli dice che chiama 'e guardie e o fa chiur', così dice, sempre così.



Maurizio Centi
Le mani

Indistinti e nebbiosi come fossero sogni, i miei ricordi sono altrettanto reali dell'ombra che mi lascio alle spalle sul marciapiede, intermittente come il sole oggi attraversato da un coacervo di nubi grigio cenere. Ricordi nitidi oppure più sfumati, che tornano a galla a bella posta in certi frangenti per riempirti l'animo di un tepore che scarseggiava da un pezzo, come si trattasse di un'offerta d'amore.

Certe volte mi ricordo le mani, mani grandi, mani sempre in cerca di chissà cosa. Mani di saggina per spazzare le nefandezze del mondo. Mani di artista per dipingere pareti e modellare argille, per costruire maschere in cartapesta beffarde e irriverenti nell'aria ferma di uno scantinato. Mani attente, mani ferme da aviatore per poter solcare i cieli.

Le mani della nostra gente le trovavi dappertutto, così plastiche e irrequiete. Ovunque ci fosse da abbattere muri stipati di silenzi ostinati, e da pitturarne poi di vernice rossa le macerie perché da quel momento in poi sembrassero ricordi. Gli occhi della nostra gente erano sempre spalancati per vedere tutto, a dimostrare il furore dei tempi. Infinito lo spazio per la fantasia.

Io in mezzo a loro. La mia stanza, come le loro, gremita all'inverosimile di frammenti di esistenza: sigarette sparse e fiori di cartone sopra il tavolino, ricordi sparsi in ogni anfratto, libri già letti troppo in fretta e oggetti d'ogni genere raccolti qua e là lungo la strada. E pensieri di carta, piccoli segni neri d'inchiostro tracciati in fretta su fogli di quaderno stavano nascosti nell'angolo buio di un cassetto. Vecchie cartoline andavano arricciandosi alle pareti. Una tempesta di suoni dalla radio sempre accesa. I miei

Maurizio Centi

sogni a occhi aperti a volteggiare liberi nell'aria, ad assecondare il mio torpore.

Non vorrei mai dover crescere.

Prima o poi dovrai pur farlo.

Non mi piacciono gli adulti, non vorrei diventare un giorno come loro.

Non sei costretto a diventare come loro.

Dici sul serio?

La mia stanza mia soltanto, bussate alla porta prima di entrare. Dalla cucina i rumori distanti di mia madre intenta a preparare la cena filtrano discreti dentro la tana a farmi compagnia. Mio padre al lavoro, fino a tardi.

Samuele mi chiamava nel primo pomeriggio e un istante dopo già volavo via dalla finestra, scagliato fuori oltre l'orribile porticato come una palla di cannone. Fuori dal recinto della grande piazza. Allora mi sembrava, uscendo, di rinascere ogni volta, di affacciarmi in un mondo fino a quel momento immobile e silenzioso, rimasto fermo a braccia tese ad attendermi prima di poter riprendere il suo normale corso. Mi sembrava, lanciandomi a tutta forza tra quelle braccia, di conferirgli la mia parte di movimento; e per davvero, non appena varcato il porticato, ogni cosa là fuori riacquistava per incanto senso, movimento e sonorità.

Eccomi allora superare i taxi in sosta e attraversare a piedi la grande arteria col viavai delle automobili roboanti; quindi percorrere la stradina dissestata dove c'era la vecchia tintoria e dopo tagliare in due la piazza della mia scuola. Mi vedo passarci di fronte e lanciare un'occhiata di sottocchi alle finestre chiuse, sentendomi quasi in colpa di essere cresciuto con la vecchia bidella, che ogni tanto s'affaccia ancora e mi fa ciao ciao con la mano.

Tiro avanti per la mia strada e proseguo di buon passo, la mente affollata di pensieri, il cuore di immagini. Imbocco finalmente la discesa e supero di volata l'ospedale abbarbicato sopra il colle, poi svolto a destra e con un balzo sono davanti casa di Samuele. Civico novantaquattro. Al citofono un suono gracitante e nulla più, ma subito dopo il cancelletto s'apre di scatto. A piano terra c'è ad attendermi accostata una porta come un'altra, oltre la quale ci sta un ingresso in ombra e un lungo corridoio.

Le mani

La casa di Samuele.

Odorava di affetto non appena ci mettevi piede dentro, e ti faceva stare subito bene. Non era certo per quel po' di chiasso che ci stava sempre dentro e neppure per l'aria scanzonata di chi la abitava, che non riusciva mai a prendersi sul serio; non per l'atmosfera semplice, non per l'informalità. O forse invece era a causa di tutto questo. La sua famiglia aveva impregnato del proprio temperamento le pareti di tutta la casa, che oramai sapeva di loro.

Era lì che io e Samuele trascorrevamo un po' del nostro tempo. Mi ricordo di notti psichedeliche a inseguire fantasmi e altre invece talmente divertenti da sentirsi male dal ridere. Notti insonni, notti vissute a occhi aperti e a raccontarsi storie. A confessarsi pene e debolezze, e amori impossibili.

Poi c'era il mondo là fuori. La nostra gente si incontrava nel pomeriggio sempre nel medesimo posto, un sorriso per ciascuno nel vederli comparire uno alla volta, alla spicciolata. Come se passassero di là per caso. Non poteva certo dirsi bello quel posto, anzi, una colata di cemento e molti arbusti ferrosi a fuoriuscire inelargiti dalle sue viscere; eppure il tempo ci trascorrevva in fretta, agile come i miei diciotto anni, fino a quando veniva sera.

Una chiamata a casa per avvisare del ritardo, che forse non tornerò a dormire, i soliti grugniti dall'altro capo del telefono.

Dopo aver cenato da Samuele si usciva di nuovo, non ci bastava mai. Le strade grigie del quartiere, i palazzoni svettanti, le vecchie osterie, più accoglienti di casa mia. Il mondo nuovo di cui andavamo in cerca era già lì tra di noi e durava tutto il tempo che volevi, ma non lo sapevamo ancora. Inutile aspettare che s'affacciasse all'indomani. E il resto della vita era solo di comparsa.

Sere magiche, sere stravaganti, sere tatuate per sempre sulla pelle. Fino a notte inoltrata. E la voce inascoltata di una sirena... quello che sognate è già qui... già qui... già qui...

Alla fine i miei passi svelti che riecheggiano nella notte, resi prudenti dal timore di incontri non voluti. Ogni notte la stessa strada alla rovescia, passo dopo passo. Di nuovo l'ospedale e la mia vecchia scuola, di nuovo la stradina, fino a quando vedo stagliarsi la sagoma sgraziata del caseggiato, con l'orribile porticato dai tracciati geometrici. Al quinto piano, la chiave appena sussurrata nella

Maurizio Centi

serratura. E poi ancora, dentro casa, quella fame irragionevole alle quattro del mattino, a piedi nudi per non far rumore, mia madre in vestaglia a frusciare nel buio della casa per vedermi rientrare.

A quest'ora, Edo?

Notte, mamma, almeno per quello che ne resta.

Certe volte mi ricordo le mani, mani grandi, mani sempre in cerca di chissà cosa. Altre volte invece sono i primi amori, quelli che andavi a letto da solo che già quasi albeggiava e ti torcevi irrequieto nelle coperte, senza poter allontanare dagli occhi certe immagini.

Indistinti e nebbiosi come se fossero sogni, i miei ricordi sono altrettanto reali dell'ombra che mi lascio alle spalle sul marciapiede, che finalmente si staglia netta sotto questo bel sole. Ricordi nitidi oppure più sfumati, che tornano a galla a bella posta in certi frangenti per riempirti l'animo di un calore intenso che scarseggiava da un pezzo, come si trattasse di un'offerta d'amore.

Guido Farinella
Come bambini

Come bambini chiedemmo se fosse possibile prima.

Gli argini erano crollati. Avremmo venduto la casa se fosse servito; non era questione di soldi. Il professore non poteva eseguire più di due interventi al giorno. A volte uno. Poche ore non avrebbero fatto la differenza. Non chiedemmo altro, non volevamo sapere. Tornammo a casa, Jacopo dormiva. Lo svegliammo, sembrava stesse meglio. Dissimulava e anche noi.

Lo facevamo alzare, camminare, ridere. Lo aiutavamo a rimettere e gli facevamo iniezioni di cortisone. Volevamo che tornasse com'era. Sapevamo che era possibile, facevamo di tutto perché avvenisse.

Non era a conoscenza dell'incontro con il professor Lorenzi. All'intervento mancavano due giorni, non sapevamo come dirglielo. Giulia trovò il coraggio, lui lo sapeva già, anche se nessuno gliel'aveva detto. Riprese a delirare. Era la conferma ai suoi timori. Gli faceva più paura di quanta ne facesse a noi. Non perché lo riguardasse, ma perché era molto più cosciente di me e Giulia.

La commedia nello studio del professor Lorenzi era dedicata a noi. Loro si conoscevano da anni, erano amici, io e Giulia non potevamo saperlo. Erano stati sinceri e schietti. Jacopo l'aveva pregato di fare la recita. Voleva che ci preparasse nella maniera più professionale. Avevano pattuito anche la cifra simbolica, novantacinque euro, mi era sembrata bassa per un luminare come Lorenzi, ma in quei momenti i dettagli si lasciano da parte, tanto tornano sempre, come nelle storie ben architettate.

La nostra era proprio ben scritta, se fossi stato l'autore, Jacopo avrebbe superato l'operazione, ma gli sarebbe rimasto un difetto.

Guido Farinella

La difficoltà di pronunciare le vocali, soprattutto la o. Si sarebbe ricordato dell'odio riversato, ma non ero io lo scrittore. Jacopo si oppose all'intervento che Lorenzi gli aveva ordinato. Era una libera scelta. Era contrario a qualsiasi terapia. Giulia insultò il professore. Erano due miscredenti. Arrivai a odiarli.

Non c'era volta che alzandosi non cadesse per terra. Non riusciva a rimettersi in piedi. Gliene dissi di tutti i colori, avevo perso il controllo. Rispose che era senza speranza, l'operazione avrebbe spostato la lancetta da sei settimane a quaranta, niente di più.

Lessi tutto sulle cellule gliali. Jacopo le conosceva bene, erano le stesse sulle quali stavano lavorando. Con l'intervento e la radioterapia la sopravvivenza non superava le quaranta settimane, tranne in rarissimi casi nei quali si poteva parlare di guarigioni spontanee e inspiegabili. M'imbattei in espressioni come: "La causa potrebbe essere il virus Epstein-Barr, ma mancano prove certe. È possibile una componente genetica, ma non è chiaro quali siano i geni interessati, né come le alterazioni causino la malattia. Per le cellule gliali la prognosi rimane insoddisfacente".

La medicina brancolava nel buio. Le ragioni erano oscure e anche le cure: martiri per allungare la sopravvivenza nella speranza del "miracolo". Consultai *Il Linguaggio delle Malattie* alla voce Carcinoma Cerebrale, c'era scritto: pensieri distorti, profondo conflitto interiore, distacco dalla globalità della vita, accumulo di odio, grande dolore, ferite profonde. Era calzante con la situazione di Jacopo. L'obbligai a leggere. Non sapevo quanta cognizione avesse, né quanto la vista gli si fosse abbassata. Alternava momenti di lucidità, a momenti d'incoscienza. I dolori erano forti, il medico ci consigliò di non spostarlo dal letto. Sostituì l'antinfiammatorio con un forte antidolorifico. Non so come facessi, non so dove trovassi la forza, non so dove la trovasse Giulia che rischiava d'abortire.

Ormai s'esprimeva a monosillabi, o con lievi gesti del capo. Volevo che comunicasse all'inconscio il perdono per sé e per gli altri. Gli chiesi di cancellare quanto era stato. Non ci riusciva. Provavo risentimento verso lui e verso me.

Quando passò il momento dei dolori lancinanti, non solo alla testa, ma alla schiena e alle gambe che non muoveva più, divenne

Come bambini

lucido come non avveniva da settimane. Parlammo delle possibilità che aveva e nelle quali si rifiutava di credere. Sentiva il risentimento, l'avrei colpito per metter fine al martirio.

Scandiva bene i vocaboli; poi la voce s'abbassò, quasi non si sentiva; biascicava e invertiva le parole. Prima di sprofondare mi pregò d'aiutarlo. Mi mise davanti a un muro; ma non c'era lui davanti al plotone.

Dissi che avremmo aspettato. Dio l'avrebbe guarito, anche se non credeva. Non piansi; trattenevo emozioni stratificate. Federica era lì, ma era come se non ci fosse. Avevo alzato la barricata. Non sapevo come difendermi, non avevo reti di protezione.

Il cervello era inerte. Le suppliche di Jacopo l'avevano squarciato. Dissi che non l'avrei fatto. Non dormii. Giulia non sapeva niente. Lo accudiva come un figlio; piangeva e fumava un pacchetto al giorno chiusa nel bagno. Non lo voleva quel bambino, che era tutta la sua vita.

Jacopo aveva piaghe su gambe, schiena e glutei. Da due settimane era immobile a letto. Procurai una sedia a rotelle. Lo portai sul terrazzo, anche se il medico l'aveva sconsigliato, c'era il pericolo di un raffreddore, o un'influenza. C'era da ridere, per fortuna riuscivo a farlo. Provai a far ridere anche mio zio. Chiamai un ragazzo che lavorava negli ospedali e in un cabaret. Era un ex parcheggiatore abusivo, dopo l'ennesima denuncia si era deciso. Faceva crepare dalle risate. Giulia ci trovò in quella camera; era andata a fare la spesa, aveva comprato i pannoloni per Jacopo. Fu il momento più esilarante. Non so se lui capisse, reagiva ogni tanto, vomitava, ma non avevo la certezza che dentro ridesse. Io credo di sì. Giulia in maniera cortese buttò fuori Rino che era al meglio dell'esibizione. Le dava fastidio sentirci ridere e forse aveva ragione. Eravamo fuori di testa, noi, Jacopo e anche lei. Le nostre vite sprofondavano. Sentii Giulia pregare in bagno, in mezzo al fumo, che se ne andasse.

Ero una macchina. Ci volevano settimane, forse mesi. La distanza s'accorciava sempre più. Vedere l'uomo che m'aveva fatto da padre immobile sul letto, con gli occhi bianchi e cechi, le gambe e le braccia paralizzate, aspettare un miracolo che non sarebbe arrivato, mi faceva impazzire. Mi precipitai da Giorgio D'Alberti.

Guido Farinella

M'aveva pregato. Era uno dei pochi amici che avesse lì dentro. Non chiesi come procedeva la ricerca e lui non domandò di mio padre, non c'era bisogno.

Jacopo gli aveva chiesto quel favore prima d'aggravarsi. Mi sentivo in un film. Presi il sacchetto di carta, l'occultai nello zaino, dentro ci poteva essere di tutto.

Giorgio mi conosceva da quando ero piccolo, mi diede una pacca sulle spalle, come per dire: va bene. Come no, pensai. Erano cinici in quel laboratorio, nessuno di loro venne a trovarlo, non finché era sul letto. Forse si faceva così nell'ambiente scientifico. Tornai a casa, mi tremavano le gambe. Non potevo dirlo a nessuno, non volevo dirlo ad anima viva. Guardai l'ora, erano le tre.

Ero diventato bravo. Tante gliene avevo fatte. Eravamo in due nella stanza, ma era come se non ci fosse nessuno. Io non respiravo, lui pochissimo. Era come se fossimo su un prato, a rincorrerci, come quando avevo cinque anni e quella parola era un tabù. Stava per tornare, avrei vissuto quello che mi era stato negato, non solo perché ero un bambino. Era la chiusura del cerchio, soltanto che stavolta l'avrei chiuso io. Era questo che mi paralizzava e un po' m'esaltava. Avrei deciso il finale, come quando scrivevo, ma stavolta non c'erano i tasti. C'erano dita, mani, peli, vene, aghi e uno stantuffo che sarebbe andato giù. Dovevo fare in fretta, prima che Giulia uscisse dal bagno. Non ci voleva molto. Jacopo non era un ostacolo.

Gli passai la mano sul viso, era bagnato. Per terra era pieno di polvere, nessuno puliva da una settimana. La ragazza rumena s'era ammalata, così aveva detto.

Infilai l'ago. La pelle era flaccida. Era la penultima volta, così aveva detto.

Andò giù; mentre premevo, pensai che era vero.

Sara Gamberini
Quello che siamo

Amina aveva sedici anni e fumava moltissimo. Un viso rotondo e un corpo di cerchi perfetti. Sognava e languiva nell'attesa; cercava l'amore. Chissà da quante vite era donna, talmente tante da provarne noia.

Rivolgeva sempre tre domande un po' a chiunque: "Mi trovi dimagrita, sono tanto scura di pelle e sono diventati meno ricci i miei capelli?". Al contrario dei genitori, andava fiera delle proprie origini rom ma non voleva sembrare una straniera.

La fuga della famiglia Sikiki dal Kosovo, quando Amina aveva da poco compiuto due anni, aveva immediatamente fatto nascere nei pensieri di tutti loro un'agguerrita ambivalenza, un conflitto di desideri rincorsi con svogliato accanimento, svogliati gli stessi desideri perché irraggiungibili.

La famiglia Sikiki era piena di richieste, di sogni inattuabili, di strategie illegali per portare a termine la giornata. Non tolleravano l'attesa e ogni giorno imbastivano la realizzazione di un desiderio e vi si dedicavano con un'ostinazione che li rendeva sempre troppo nervosi e che si risolveva, il più delle volte, in liti esasperate in cui volavano bottiglie, sberle e pugni. Amina prendeva molte di queste sberle.

Vivevano in un paesino nel nord-est dell'Italia, circondati dalla diffidenza di provincia. Erano musulmani ma non nel cuore, disattendevano ai precetti della fede islamica per non mentire mai alla legge del clan. Per loro contavano solo l'uomo e la donna, l'istinto della madre e la legge del padre. Meruscia, la mamma di Amina, aveva il cuore disturbato e i pensieri condizionati dalla paranoia. Viveva nel terrore che i figli prendessero una cattiva strada. La paura era il suo intuito.

Sara Gamberini

Amina non andava più a scuola, aveva il futuro già segnato da secoli: cura dei capelli, sensualità, danza del ventre e in premio un buon marito.

I suoi giorni erano vuoti e fiacchi, stava spesso a fumare sui gradini davanti a casa e si dedicava alle cure di bellezza con disperata dedizione. Non poteva uscire, avere amici, tagliarsi i capelli, mettere lo smalto alle unghie. Ma in occasione di una festa, di quelle in cui noleggiavano un capannone e assoldavano un'orchestra turca con la tastiera e la danzatrice bionda, si poteva agghindare come le piaceva. Quei giorni tutte le donne di casa avevano i capelli annodati in fiocchi di carta igienica, per fare i ricci; si preparavano per ore, abbondando con l'henné su capelli e mani. Gli uomini di casa, invece, caricavano sulla macchina le bibite del Lidl e i dolci fritti fatti dalla mamma e telefonavano, urlando per strada, come dei veri uomini che organizzano. Nelle telefonate, violente più nei toni che nei contenuti, dicevano: "La porti tu la coca cola, noi arriviamo un po' in ritardo, ho solo sei posti in macchina, Amina ci sta da te?".

Queste feste erano un'occasione per trovare marito: la famiglia esponeva il ben di dio e partivano poi le contrattazioni. Purezza fisica e disincanto sensuale erano i pregi più quotati. Amina saliva sui tavoli di plastica e ballava tutta notte, disegnando con i fianchi un otto sublime. Di lei si invaghivano i furfanti e gli scemi. Con i furfanti Amina si nascondeva nei bagni e si sentiva al telefono, di nascosto. Erano sempre troppo svogliati per rapirla, lei si disperava e passava sveglia, a fumare, intere notti che sapevano di sale e tosse e che bruciavano gli occhi.

Dopo l'ultima delusione, Bebe, il bel ladro, l'aveva abbandonata, Amina puntò gli occhi su Giuseppe, un bambino di quarant'anni, lo sciocco del paese. Giuseppe aveva i baffi ben affilati che scendevano sul pizzetto, in perfetto stile biker. Un fisico muscoloso e alto, lunghi piedi e ventre pronunciato. Portava solo magliette a maniche corte che arrotolava sulle spalle, cinturone di cuoio, borchie e stivali western. Sulle braccia erano tatuati un serpente e un'ancora, anche se lui il mare non l'aveva mai visto. Viveva con la mamma, ricchissima e ormai anziana. Tutti lo prendevano in giro ma fin da ragazzino si era abituato a fare finta di nulla: passava i

Quello che siamo

sui pomeriggi da solo, girando per il paese in motorino. Fingeva che fossero tutti suoi amici, suonava il clacson e salutava agitando il braccio. Nessuno rispondeva mai.

“Giuseppe, ti leggo i fondi del caffè?”

“Non ci credo a quelle robe lì io.”

“E a cosa credi?”

“Credo alla famiglia e alle donne.”

Gli si avvicinò fino a mettergli il seno davanti al naso, poi se ne andò, strascicando i tacchi sul pavimento.

I genitori la lasciavano uscire solo per andare al bar, era lì che si procacciava i clienti. Leggeva i fondi di caffè, cinque euro a divinazione; tra i granelli sabbiosi vedeva sempre malefiche creature, strisce di polvere nera a forma di drago o di serpente, minacciare l'amore.

Di nascosto molte donne del borgo la consultavano, le stesse che poi bisbigliavano, inorridite, quando passava con la gonna lunga a fiori, l'ombelico di fuori e le ciabatte di velluto.

Alla stessa ora del giorno in cui il suo naso era stato così vicino ai seni di Amina, Giuseppe si ripresentò al bar.

“Sei venuto allora? Ti aspettavo.”

“E perché?”

“Perché mi mancavi.”

“Eh, eh, adesso sono arrivato.”

“Lo vedo...”

“Ti va un caffè?”

“Mi vai te...”

Lo portò in un vicolo e lo spinse dentro a un portone. Il primo bacio Giuseppe lo dava alla donna dei suoi sogni.

“Fermati, puoi solo baciarmi.”

Giuseppe si fermò e le carezzò i capelli.

Lo andava a trovare a casa ogni giorno, quando la madre riposava. Gli prometteva amore eterno, lo baciava, si lasciava accarezzare in un continuo gioco di distacco e resa e si portava a casa una busta di soldi.

Lo presentò presto ai genitori; Meruscia studiò bene la situazione.

“Te lo puoi perdere da un momento all'altro, non vedi com'è scemo? E tu ti devi sistemare, almeno tu, figlia mia.”

Sara Gamberini

“E che faccio?”

“Fatti comprare qualcosa.”

Giuseppe accettò di comprare a Amina una vecchia osteria. Non capiva perché lei non lo sposasse.

“I miei mi fanno storie, dicono che sei vecchio per me. Non mi vuoi più aspettare? Non mi vuoi più?”

Lui mosse le ciglia con lentezza, gonfiò il mento di orgoglio e si rasserenò.

Quando comprarono il bar, il progetto della madre divenne chiaro.

“Amina, ho pensato che tu non ce l’hai ancora il permesso di soggiorno.”

“E chi se ne frega?”

“Come fai a farti intestare il bar se i documenti non sono a posto?”

“Cazzo... No, mamma, io non lo sposo.”

Meruscia la ricattava sempre con lo spauracchio del matrimonio combinato.

“Ma no, ma no... Senti io i documenti li ho, ti presto il mio nome se mi prometti però di non far diventare quel bar un bordello. Altrimenti vedi cosa ti succede.”

“È vero, mamma! Che idea! No, macché bordello, te lo giuro sulla testa di papà.”

Era felice, soprattutto perché le era parso di capire, era certa di non avere frainteso questa volta, che la madre tenesse a lei.

Giuseppe le intestò il bar, sicuro di ottenere così la stima della famiglia Sikiki e di potere finalmente sposare Amina. Meruscia nel bar faceva la regina, scodinzolava con i clienti mentre serviva il vino, stava alla cassa con il suo chignon, decideva il menu, puntando il dito sui piatti scelti e teneva la figlia in cucina. Una notte Amina chiuse la serranda scaraventandola a terra e prese la madre per un braccio.

“Questo è il mio bar, tu non ci fai quello che ti pare, hai capito?”

“Di chi è il bar? Prova a ricordare a chi è intestato?”

Il giorno dopo Meruscia fece recapitare a Giuseppe le foto che aveva fatto scattare da tempo e che ritraevano la figlia mentre baciava Bebe, il bel ladro. Giuseppe pianse molto, soprattutto per

Quello che siamo

la mano di Bebe appoggiata sul sedere di Amina. Poi continuò a mantenerla, confortandola con la sua bontà di cuore; credeva che un giorno lei lo avrebbe amato. Come uno sciocco.

Giuseppe non si stupì di nulla, sapeva bene che tutti noi siamo quello che siamo e che una strega rimane cattiva, anche se diventa madre, che una bambina non amata tradirà, anche se ripagata e che uno sciocco è un po' come una zingara, di entrambi si ride, per paura.



Emilia Gridà Cucco Gangi
Virginia

I

L'anno 1970 il giorno 9 del mese di marzo in Cordisa.

Io sottoscritta Virginia Selva Diosa fu Carmelo, essendo sana di mente e di corpo e volendo disporre delle mie sostanze per l'epoca della mia morte nomino erede universale dell'unico bene che posseggo, ossia la rivendita di generi di monopolio con quanto ivi contenuto, alla donna, mia pronipote, che verrà alla luce dieci anni dopo la mia sepoltura. Revoco e annullo qualsiasi altro eventuale mio testamento e voglio che questo sia l'ultimo e abbia piena esecuzione.

Cordisa, 9 marzo 1970.

Selva Diosa Virginia

Cordisa, anno 1970.

Mi chiamo Virginia, ho 76 anni e sono signorina. Non ho mai dormito nuda con un uomo e non so che odore possa fare la mia pelle dopo aver fatto l'amore. Questo è il mio testamento e spero vada bene.

Provai a scriverlo per la prima volta a 40 anni, ma a quell'età è difficile sedersi e dedicare anche solo mezz'ora alla propria morte. Ti sembra tempo sprecato che potresti dedicare ad altro. Quella volta, mi ricordo, alla fine lasciai perdere.

Adesso invece sento che sto per morire, sono sdraiata sul mio letto e fuori, qui in Sicilia, è già primavera.

Mi hanno sempre detto che in punto di morte ti passa tutta la vita davanti, a me invece viene solo in mente una filastrocca che mi

Emilia Gridà Cucco Gangi

cantava mio padre quando ero molto molto piccola: “Tichitè a mamma nun c’è, a gghiutu o mulinu a comprari un saccu chinu, chinu di pagghia, chinu di stuppa, veni la ciaula e se la mancia tutta, tutta”.

A quel tempo riuscivo a stare seduta sulle sue ginocchia con la testa rivolta verso il suo petto, lui mi prendeva le mani e mi faceva oscillare verso il basso. Alla fine metteva le labbra sul mio collo per farmi il solletico, io ridevo, ridevo e non capivo il significato delle parole.

Adesso, a parte la filastrocca antica, sul letto di questa camera immensa, non penso a niente. Tra qualche ora i miei parenti leggeranno la lettera che ho sigillato nella busta bianca e cosa diranno non è più affar mio. La busta è una delle tante che tengo nel cassetto della scrivania. Le buste bianche possono sempre servire.

II

Quando da piccola ebbi la consapevolezza del nome di mia madre, Anna, mi piaceva l’idea che questa parola non cambiasse mai anche se la leggevi al contrario. Anna, da sinistra a destra, Anna, da destra a sinistra.

Non mi sono mai rivolta a lei utilizzando il nome di battesimo, ma quando la chiamavo e dicevo “mamma” tra me e me pensavo “Anna” e sorridevo.

Un giorno mi prese per mano, avevo solo dieci anni, e mi portò con sé. Era la primavera del 1904 e io da lì a qualche mese avrei finito la scuola elementare. Quella mattina, me lo ricordo bene, la maestra ci raccontò che le streghe non possono innamorarsi perché altrimenti perdono i poteri.

Quel giorno, dicevo, mi sembrò una cosa assolutamente normale lasciarmi guidare da mia madre, per questo la seguii senza pensarci. Arrivammo a casa, ma invece di salire le scale che portavano alla porta d’ingresso, scendemmo la rampa accanto, quella che portava nella sua tabaccheria. In fondo, alla fine dei gradini, li contai erano venti, c’era una porta di legno, rovinata dall’umidità. Mia

Virginia

madre mi lasciò la mano e la aprì, entrammo, era tutto in ordine, tutto marrone, tutto era illuminato dalla luce che entrava dalla porta principale. Era maggio, ne sono sicura, perché fuori c'era odore di zagara e gelsomino. “Da questo momento in poi, cca si tu a cumannari, tuttu stu fumu ti proteggerà dai cosi brutti e dall'omini cattivi, comu 'na strega ca fa l'incantesimo con la sua bacchetta...”, mi disse.

“Una strega”, mi dissi.

Quella volta fu diversa da tutte le altre in cui ero andata a salutare mamma, quella volta entrando dalla porta posteriore e non da quella principale come facevano tutti gli altri, ero diventata, come lei, tabaccaia anch'io.

III

“Sa benedica, signorina Virginia.”

Io ho sempre risposto solo con un lievissimo cenno della testa. La porta della tabaccheria era sempre aperta e io, i miei clienti, li vedevo arrivare da lontano. Le facce abbrustolite dal sole, le camicie bianchissime e le mani dall'ossatura grande. In inverno nessuno di loro portava i guanti, quella era roba da ricchi, così, ancora prima di dargli ciò per cui erano venuti da me, guardavo quelle mani che rovistavano nelle tasche dei pantaloni e dei gilet alla ricerca delle monete da darmi in cambio di una o due sigarette. Ogni inverno vedevo le loro mani con i tagli che stillavano gocce di sangue vivo, gli stessi tagli tutti gli inverni. Poi arrivava il momento di pagare e per pochissimi secondi, le nostre mani si avvicinavano: la loro, grossa e forte, alla mia, bianca, piccola e ossuta.

Non ho mai avuto belle mani, né un bel viso, né un bel corpo. Intorno alle mie ossa sempre poca carne, giusto quella che mi è servita a vivere. Di tutto il resto non ho mai sentito la mancanza. Le mie sorelle, Maria, da tutti noi chiamata Mimì e Emilia, non mi assomigliano per niente. I loro visi sono ovali e paffuti e sono donne con tanto corpo a cui badare, troppo per me e d'altronde, in tutti questi anni, non avrei avuto il tempo per farlo.

Emilia Gridà Cucco Gangi

Per 66 anni mi sono alzata tutte le mattine alle 5, ho visto tante albe quanti sono i miei anni moltiplicati per 365 e del resto non mi sono mai occupata.

IV

Cordisa, anno 2000

Mi chiedo e ti chiedo, mentre guardo la tua foto in bianco e nero su questa lapide antica, come hai fatto a resistere, come hai potuto non sporcarti le mani con il loro seme, vibrare dentro, al pensiero di quegli uomini avvolti dal fumo delle tue sigarette.

Zia Virginia come hai fatto a nasconderti per tutto questo tempo. Hai sempre saputo che sarei stata l'unica a capire il tuo segreto, grazie a quegli strani sogni che facevi e che puntualmente appuntavi, come tutto il resto, sul retro delle buste bianche che tenevi in un cassetto del grosso tavolo in legno che stava nella tua stanza da letto.

“Una bambina paffuta e con gli occhi vispi stanotte mi è apparsa in sogno: teneva in mano cinque sigarette e rivolgendosi a me diceva ‘Tra 10 anni queste saranno mie’. Poi mi dava un bacio in fronte e con le sue piccole manine mi chiudeva le palpebre. 8 marzo 1970”: scrivevi così il giorno prima di morire e quella bambina paffuta sarei stata io, nata proprio nel 1980, 3 chili e 800 grammi di tenerezza avvolti in un lenzuolo bianco.

Ho trovato le tue buste insieme al testamento, una calligrafia semplice e un po' orientata a destra. In realtà me le lasciò mio padre, Ninuzzu, come lo chiamavi tu, sulla mia scrivania il giorno del mio diciottesimo compleanno. Sapeva quanto tenessi alle storie di famiglia e lui quelle buste non le aveva mai lette, si era limitato ad aprire l'unica chiusa, quella che conteneva il testamento. Quando tuo fratello, mio nonno, cadde in disgrazia si decise di vendere tutto, d'altronde non c'era tempo di aspettare la profezia di una vecchia. Gli avvocati risolsero la faccenda e la tabaccheria fu venduta qualche anno dopo la tua morte.

Di te e della mia eredità resta soltanto questo mucchio di buste bianche talmente piene del tuo inchiostro che sembrano nere.

Virginia

Le strappo una ad una, ma questa la voglio lasciare qui, accanto alla tua foto, perché gli altri la vedano:
“La maestra aveva ragione, le streghe non s’innamorano mai”.



Michele Martino
Lemme lemme

Mi avevano bocciato per la seconda volta e a mio padre era venuta un'idea geniale: mettermi a lavorare per un po' in un cantiere dello zio – per farmi entrare in testa cosa significa studiare.

Così un giorno presi la macchina e raggiunsi questo cantiere fuori città. Lo zio mi aveva detto di presentarmi a un tale di nome Angelo.

Parceggiai di fronte a una villetta tutta da costruire, circondata da un giardino dove cresceva un albero centenario. E lì mi aspettava una sorpresa: un ragazzo della mia età, dall'aspetto familiare, largo il doppio di tutti gli altri operai. Scesi dall'auto e realizzai chi era davvero questo Angelo.

Era un bestione che bazzicava spesso all'uscita della mia scuola. Ogni tanto lo incrociavo a qualche festa in giro. Insomma lo conoscevo di vista. Era davvero un colosso: grasso e muscoli. Era un tipo manesco: aveva una forza incredibile che non riusciva a controllare. E poi gli piaceva azzuffarsi, ci provava gusto. Una volta se l'era presa col mio amico Ermanno.

Ermanno era grande e grosso, ma era tranquillo e flemmatico come un elefante. Viveva col padre, sua madre se n'era andata con un altro. Forse per questo se ne stava sempre zitto. Alcuni compagni lo prendevano in giro e l'avevano soprannominato "Lemme lemme". Io prendevo l'autobus con lui e pian piano c'ero entrato in confidenza.

Il vero motivo per cui Angelo ce l'aveva con lui non lo sapevo. Una volta sentii dire che Lemme lemme aveva messo in giro la

Michele Martino

voce che Angelo non era bravo a giocare a pallone – il che, tra parentesi, era vero: era troppo pesante per essere svelto, si lasciava saltare come un birillo.

Comunque sia, un giorno Angelo aveva aspettato Ermanno fuori da scuola e l'aveva aggredito. L'aveva preso per la testa e colpito col ginocchio. Non una, ma due, tre, quattro volte. Alla fine Lemme lemme era conciato piuttosto male.

Angelo passò dei guai, per qualche mese non si fece vedere in giro, però era così fortunato da essere ancora minorenni.

La madre di Ermanno, invece, se lo portò via, in un'altra città. Da un giorno all'altro Lemme lemme non venne più a scuola e nessuno sapeva come fare a rintracciarlo.

E adesso io ero proprio in faccia a Angelo, che mi studiava incuriosito, strizzando gli occhi sotto il sole.

“Noi due ci conosciamo già, o mi sbaglio?”

Dissi di sì e Angelo tirò su col naso. Sputò un fiotto di catarro, si pulì le mani sui fianchi e me ne tese una, grande e ruvida come un guantone da boxe.

“Un po' alla volta imparerai che cosa devi fare”, disse. “Per adesso basta che fai quello che dico io.” Mi prese sottobraccio, come per confidarmi un segreto, e mi pilotò verso un capanno di lamiera vicino al grande albero centenario. “Per prima cosa ti devi mettere uno di questi affari in testa.”

Spalancò il capanno e da un cesto tirò fuori un berretto di plastica, che mi calcò con una manata sulla testa. Poi mi trascinò davanti a una pila di tavole di legno che dovevo trasportare in un altro punto del giardino.

Andai avanti così per un paio d'ore. Nel frattempo il cantiere si era animato, riempiendosi dell'eco ossessiva dei frullini e dei trapani a percussione. Gli altri operai entravano e uscivano dallo scheletro di cemento, come le formiche nel buco di un formicaio. Ogni tanto sbattevo una tavola contro un pilastro, e Angelo subito sbraitava. Fai attenzione! Non spaccare tutto! Aveva gli occhi anche dietro la nuca, come le mosche. Non gli sfuggiva niente.

Lemme lemme

A un certo punto, mi prese sottobraccio e mi condusse verso un lato della casa, dove c'era una fune fissata a una carrucola che pendeva dal tetto. Prese due placche di metallo e ci passò intorno la fune, bloccandola con un morsetto d'acciaio. "Forza, tira su. Fammi vedere come fai."

Afferrai la cima e cominciai a tirare. Le placche schizzarono verso l'alto, a scatti, ondeggiando leggermente. Qualcuno sul tetto le afferrò. Un attimo dopo la fune scivolava di nuovo nella puleggia calando verso il basso.

Angelo legò due pali, li bloccò col morsetto e sollevò il pollice in alto. Presi la fune e cominciai a far salire il nuovo carico. Veloce, sempre più veloce. Tirai di nuovo su, e il morsetto venne di nuovo giù. Tirai ancora, e ancora, finché mi sfilai i guanti e le dita erano come atrofizzate, ma non feci in tempo a sedermi che Angelo mi prese sotto braccio, come il suo migliore amico, e mi portò nello spiazzo davanti all'edificio, dove ci batteva il sole a picco.

Per terra c'era un mucchio di secchi incrostati che bisognava pulire. "Prendine uno e tienilo rivolto verso di me", disse Angelo.

Afferrai un manico e inclinaì la parte cava del secchio verso di lui. Angelo mi fece segno di tenerlo più in alto, mentre srotolava il tubo di gomma.

Lo sollevai di un palmo.

"Ancora un po', fai il bravo." Angelo aprì il rubinetto e si divertì a schizzare l'erba bruciata. Portai il secchio all'altezza delle spalle e improvvisamente il getto d'acqua partì dritto verso di me. L'acqua picchiò contro il fondo del secchio, raschiando le pareti incrostate, e io mi feci una bella doccia. "Basta, questo è fatto", ridacchiò Angelo.

Afferrai un secondo secchio e il gioco ricominciò. Angelo aveva l'aria di divertirsi parecchio. "Ce l'hai la patente, vero?", mi chiese alla fine. "Allora vai a spostare quel furgone. Portalo nel parcheggio. Poi vieni a mangiare."

Entrai nella cabina e mi accorsi che dietro non ci vedevo niente, perché non aveva finestre. Riuscii a fare manovra e guidai il furgone intorno alla casa. Dentro la cabina si soffocava, sguazzavo in un bagno di sudore, e quando saltai giù vidi che sotto il sedile c'era una cassa d'acqua.

Michele Martino

Tirai fuori una bottiglia e me la scolai tutta, anche se era calda come un brodo. Poi tornai in cantiere e qualcuno mi allungò un panino e una birra gelata.

Dopo pranzo salii al secondo piano e cominciai a raccogliere i calcinacci con una pala. Li caricavo dentro una carriola per trasportarli in un angolo e li infilavo nei sacchi vuoti. A un certo punto sentii l'urgenza di fare un gocciolo d'acqua. Avevo notato che gli altri usavano il vecchio sistema di appartarsi dietro una fratta e dare un po' d'acqua alle piante.

In quel momento ero solo: il lavoro non era ancora ripreso a pieno ritmo. L'intrico di rami e di foglie dell'albero centenario mi forniva un bel nascondiglio.

Raggiunsi il bordo del solaio e lanciai un'occhiata sotto: c'era un salto di quattro metri ma nessuno in vista. Mi slacciai i pantaloni e presi a innaffiare il tronco.

All'improvviso sentii un urlo disperato, come se qualcuno fosse finito dentro una betoniera o travolto da una schiacciasassi, un urlo che non sembrava neanche umano, simile a un maiale che viene scannato.

Qualcosa si mosse sotto l'albero, poi sentii un altro lamento prolungato, mischiato a parolacce di ogni tipo. Portai a termine l'operazione e mi allontanai dal bordo. Da sotto arrivarono altre imprecazioni. Qualcuno salì di corsa le scale. Sentii lo scoppio della voce di Angelo: "Tu! mi hai pisciato in testa?".

Qualcuno negò.

Rumore di passi, e un attimo dopo di nuovo Angelo: "Tu! mi hai pisciato in testa?". No. Ancora passi. "Sei stato tu?" No, giuro. Tre salti e Angelo sbucò dalle scale, leggero come una piuma, nonostante il quintale – avrebbe dovuto muoversi così, sul campo da calcio, e l'avrebbero applaudito tutti.

Io ero intento a raccogliere i mozziconi di sigarette conficcati negli interstizi del pavimento.

"Tu! Mi hai pisciato in testa?"

Cascai dalle nuvole. Qualcuno ha...? Dove? Quando? Angelo si piantò davanti a me. Mi fissò negli occhi e sentii il suo fiato che

Lemme lemme

sapeva di birra e insaccati nelle narici e un leggero olezzo di urina nell'aria.

“SEI STATO TU?”

Ancora adesso mi chiedo perché mi abbia creduto.

Proprio non capisco, eppure non mi torse un capello, non mi prese a cazzotti né a ginocchiate in faccia.

Urlò a tutti la stessa domanda, inutilmente, e poi scese di nuovo giù di corsa per andare a ficcare la testa sotto il tubo dell'acqua.

Questa storia vorrei raccontarla al mio amico Ermanno, se sapessi dove rintracciarlo. So che gli farebbe piacere ascoltarla.



Irene Roncoroni
Come bisogna essere

Perla si guardava i piedi. Le scarpe che una volta erano rosa. Si erano sporcate subito. Nello spogliatoio c'era freddo e resti di cibo sul tavolo. Cose abbandonate sulle panche e un po' di sangue per terra. Non entrava nessuno da un po'. Perla pensò: "Nessuno si sta facendo male, meglio così".

La gamba sinistra di Anna aderiva a quella destra di Perla, che non arrivava a toccare terra. La bambina controllò se Anna si fosse addormentata. Muovendosi sentì una fitta prenderle lo stomaco e la testa. Si domandò se stessero entrambe morendo, ma poi vide che di tanto in tanto Anna muoveva il braccio e portava la bottiglietta alla bocca. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo e gli strass del suo costume cadevano a mazzetti sul pavimento.

Ad un certo punto il muro alle loro spalle tremò dagli applausi.

A Perla il lavoro di suo padre piaceva. Passava le giornate con lui e i suoi amici in palestra. Lei, di amici, non ne aveva molti perché tutti i bambini avevano paura di suo padre: non aveva ancora deciso se da grande avrebbe voluto essere altrettanto grossa per obbligare le persone a fare ciò che voleva lei, o piccola piccola, perché tutti quanti le si avvicinassero spontaneamente, senza timore.

Quando atterrarono, all'aeroporto li guardarono tutti. Una bambina di sette anni, per mano a un uomo grande, grosso e vestito da donna. Perla pensava fisso al pony che suo padre le aveva promesso avrebbe visto al palazzetto. Era l'accessorio di scena per l'entrata di un altro wrestler.

Irene Roncoroni

Anna piegava le minigonne sul letto dell'albergo, a formare una torre. Era contenta, questo incontro veniva ripreso in tv, chissà che non la notasse qualcuno.

Anna aveva quarant'anni. Girava da più di vent'anni con un pugno di sue foto tenute insieme da un elastico nella borsa. Aveva fatto la fotomodella, la comparsa in qualche programma tv e la finta fidanzata di un wrestler, durante gli spettacoli. Anna adorava quel ruolo: quando si avvicinava al ring, dove si esibivano tutti quei combattenti gonfiati, si sentiva quella che mostrava più di se stessa. Il resto del tempo, al lavoro, stava nascosta.

Fuori pioveva. Anna svuotò il bicchiere che aveva lasciato sul comodino.

Si chiese se avrebbero mandato una macchina tutta per lei, poi si vestì e uscì dalla stanza.

Fuori dal palazzetto pioveva forte. Perla e suo padre arrivarono su una piccola limousine. Era proporzionata all'altezza media del pubblico, nascosto sotto degli ombrelli colorati. Perla mise una mano sul finestrino come per poterli toccare: contò i bambini con le dita fino a che le fu possibile. Poi aprirono i cancelli e una sola bambina, nascosta dietro i vetri neri, entrò nel cortile del palazzetto.

Scesa dalla macchina Perla si mise a gridare.

"Ehi, ma il pony c'è davvero!" Perla guardava suo padre incantata.

"Ora devo andare a prepararmi", disse suo padre.

Perla allungò una mano per accarezzare il pony e si domandò che cosa dovesse fare suo padre per prepararsi, dopo essere andato in giro nel suo costume da donna tutto il giorno.

Ogni wrestler che passava le metteva una mano sulla testa. Perla sentiva il sudore, lo sporco del ring e il calore dei corpi che le si depositavano sui capelli.

Era seduta sui gradini che collegavano i camerini delle donne con lo spogliatoio degli uomini, e si affacciavano sul retro del palazzetto, dove stavano i monitor della tv che faceva le riprese.

Come bisogna essere

Gli atleti si scaldavano e ripassavano le mosse: Perla era incantata dagli incastri perfetti che si creavano fra wrestler che vivevano e si allenavano a chilometri di distanza.

Una donna apparve in cima alle scale. Aveva i capelli neri, lunghi fino al sedere, lisci e lucidi. Il viso era molto truccato, e indossava un bikini dorato, fatto di paillette.

Perla si spostò per farla passare.

Uno degli organizzatori le tese la mano, aiutandola a scendere gli ultimi gradini. “Non entri da sola.”

“Cosa?”

“Tu sarai subito dietro di lui, e poi, dietro di te, ci saranno quattro ragazze.”

“I patti non erano questi”, disse la donna, bevendo da una bottiglietta.

“Non ti consiglio di bere già adesso”, disse l’uomo, e si voltò dall’altra parte.

Anna si sedette sulla scala. Appoggiare il sedere a quei gradini era una sensazione molto sgradevole.

Camminando verso il ring, Anna realizzò di colpo che era finita lì. Non l’avrebbe notata nessuno, perché ormai nessuno sguardo faceva pressione su di lei. Vide l’attrazione fare un’onda tra il wrestler e le altre ragazze, senza toccarla, nel centro.

Perla era rimasta tutto il tempo seduta sui gradini. I wrestler entravano e uscivano dandosi pacche sulle spalle. Alcuni sanguinavano, ma ci ridevano su. Era il loro lavoro. Rientrò anche la donna con il costume di strass. Perla pensò che sembrava una sirena vecchia.

Anna salì nel suo camerino e tornò con una bottiglia in mano. Non si era cambiata, e le erano rimasti appiccicati sul corpo dei coriandoli. Ancheggiando stancamente entrò nell’ingresso degli spogliatoi maschili, dove era stato imbandito un tavolo di cibo per gli atleti. Perla pensava che i wrestler mangiassero da schifo, ma vinta dalla noia e dalla fame decise di seguirla.

Irene Roncoroni

“Ciao”, disse Perla.

Anna era appoggiata al tavolo: affettava pezzi di pane.

“Mi dai un po' di pane?”, chiese Perla.

“Ti avverto che se vuoi fare la modella non è la cosa migliore.”

Perla la guardò.

“Scherzavo, naturalmente”, aggiunse Anna con tono forzato. Sembrava una che si era scoperta di colpo in un posto diverso da quello in cui pensava di essere.

Perla restò zitta.

“La cosa importante, per fare un lavoro come il mio, è avere qualcosa da nascondere. Si tratta di un buon punto da cui partire per fare attenzione a tutto il resto. Da mostrare.”

Perla rimase ferma.

“Mia madre lo sapeva bene, infatti mi ha fatto questo.” Anna sollevò la massa dei suoi capelli e, proprio sotto la nuca, Perla vide che aveva la cicatrice di un taglio. Era piuttosto grossa. Si avvicinò.

“Wow”, disse la bambina. Le cicatrici non le facevano impressione, suo padre ne era pieno. Questo però le fece pensare che anche Anna era una di loro, era una wrestler, a suo modo. La invidiò un po'. Chissà se la gente le si avvicinava spontaneamente o se riusciva almeno a obbligarli mostrando la cicatrice?

“A cosa pensi?”, le chiese Anna.

“A come bisogna essere”, rispose Perla.

Anna fece un gesto con la mano e fece un altro sorso dalla bottiglietta.

“Sembri anche un po' cattiva con quella cicatrice, magari a farla vedere riesci a obbligare la gente a fare quello che vuoi tu.”

Anna la guardò: “Perché non fai la prova tu? Posso farti io un piccolo segno. Possiamo fare come se fossi tua madre. O una modella che ti trasmette il segreto”. Anna aveva gli occhi luccicanti. Era euforica.

“Non saprei”, disse lei, incerta.

“Perché no? Ora sei solo una bambina. Questo è il tuo momento per poter scegliere come vuoi essere. Facciamolo adesso, che non c'è nessuno.”

“Potresti farlo piccolo.”

Come bisogna essere

“Solo un taglietto, poi lo medichiamo con le cose degli altri wrestler.”

Perla pensò alle nuvole mentre si muovono. Le piaceva stare a guardarle cambiare forma. Anche lei stava cambiando forma. Anna aveva preso il coltello con cui aveva affettato il pane. “Te lo faccio come il mio”, disse.

Il taglio risultò più profondo e largo del previsto. Forse per il tipo di coltello che usò Anna, o per la scarsa fermezza della sua mano. La medicazione non riusciva a fermare il sangue. Perla voleva chiamare suo padre, ma si sentiva svenire. Anna la mise a sedere su una panca e le si mise appiccata per aiutarla a non cadere.

“Non ti preoccupare”, disse. “Poi passa, e ti sentirai meglio. Intanto per distarti, posso farti vedere qualche foto che mi hanno fatto.” Da una micro borsetta, che Perla non si era nemmeno accorta Anna avesse, la donna tirò fuori un mazzo di fotografie, fermate da un elastico. Anna cominciò a descriverle quello che si vedeva e poi a raccontarle ciò che d’altro era successo, ma le foto non mostravano.